



Pomeriggio di studio

Cesare Trebeschi

Giurista, amministratore pubblico, uomo di cultura

Lunedì 15 aprile 2024 ore 16.30 - Palazzo Loggia - Salone Vanvitelliano

Interventi:

Laura Castelletti, *Introduzione ai lavori*

Paolo Corsini, *Etica e politica in Cesare Trebeschi: una testimonianza*

Mario Gorlani, *Cesare Trebeschi studioso di diritto agrario e avvocato*

Marcello Zane, *Cesare Trebeschi presidente di Asm Brescia (1970-1975)*

Massimo Tedeschi, *Cesare Trebeschi sindaco dei tempi difficili*

Sergio Onger, *Cesare Trebeschi presidente dell'Ateneo di Brescia (1995-2001)*

Giovanni Bazoli, *Testimonianza conclusiva*

ETICA E POLITICA IN CESARE TREBESCHI

LA TESTIMONIANZA DI PAOLO CORSINI

La scomparsa di Cesare Trebeschi, avvenuta il 10 aprile 2020, alla venerabile età di 94 anni, ha suscitato vivide emozioni e profondo dolore non solo in quanti lo hanno direttamente conosciuto e frequentato: una perdita e un lutto che hanno coinvolto l'intera comunità bresciana da lui rappresentata in qualità di Sindaco per un intero decennio, dal 1975 al 1985. Una straordinaria lezione fatta di passione generosa, di impegno rigoroso e severo, di riconosciuta competenza e lungimirante visione. Potrei dire di autentico spirito di servizio, se l'espressione non fosse ormai logorata e da tempo sottoposta ad ipocrisie ed abusi. Una comunità che, pur non potendo prender parte alle esequie, a motivo dell'emergenza sanitaria, non ha mancato, attraverso le voci tanto di autorevoli esponenti della vita pubblica, quanto di anonimi cittadini, di rendergli un tributo di riconoscenza nel segno di una partecipazione condivisa e corale. Come ha annotato Giacomo Canobbio: "Ora tocca a noi fare memoria di un figlio [...], di un servitore della città terrena che ha vissuto con passione e nello stesso tempo con il distacco necessario per chi voglia restare libero, condizione indispensabile per lasciare ai posteri l'eredità che è appello all'impegno". Si affastellano nella mia mente i molteplici ricordi degli anni trascorsi con lui in Consiglio comunale a Brescia, su banchi allora avversari, da sponde politicamente divise, ma non a tal

punto contrapposte da far perdere di vista il comune fondamento di una colleganza amministrativa: l'affezione alla nostra città. Un confronto serrato da lui condotto con determinazione certamente – un temperamento il suo fermo e saldo nella irremovibilità dei principi –, ma pure una disposizione all'ascolto, ad un confronto fatto di rispetto come esito tanto di autenticità morale quanto di profonda interiorizzazione della regola democratica. “Una biografia esemplare” –ha scritto Tino Bino- “capace di tenere insieme ragioni e passioni, lucidità di giudizio e pietà di comportamento. Una lunga vita di scelte quotidianamente praticate per non perdere l'orientamento, per non dimenticare dove vogliamo andare e dove siamo finiti. Con attenzione alla verità senza melodrammi, senza angosce, consapevole della fragilità della condizione umana”. Cesare Trebeschi si è sempre presentato nel segno di una indefettibile coerenza. Appellandosi a Albert Camus de “i cristiani siano cristiani” –dunque una identità mai dissimulata la sua-ha reso riconoscibile una disposizione e uno stile che della verità e della libertà ha fatto la propria bussola di orientamento. Nel *Mattutino di un Sindaco* (La Scuola, Brescia 1985) nel quale, avendo avuto una parte di rilievo nella vita della locale comunità civile, si è trovato ad essere un lettore privilegiato degli *Atti degli Apostoli*, una testimonianza della nascita e dello sviluppo dell'originaria comunità cristiana, Trebeschi osserva che “i regimi totalitari conculcano il maggior dono di Dio, la libertà, e quindi non possono essere condivisi da un cristiano, e un cristiano che non li condivida non può non impegnarsi per costruire una città anche formalmente libera e, perché tale, democratica. Ma è la verità che fa liberi” –la citazione è da Giovanni 8, 32-, “quella verità operosa che non si lascia incatenare da vincoli o da discorsi” e in nome della quale “è possibile attribuire concretezza alla speranza e così testimoniare quella luce meridiana, non artificiale che restituisce ad ogni cosa colori vivi”, risvegliando “il sogno di chi si addormenta” e richiamando alla realtà “chi si rifugia nel sogno”.

Ricorrono nei miei ricordi le immagini degli incontri nel suo studio di via delle Battaglie, le conversazioni sempre illuminate dalle sue conoscenze di studioso e giurista di vaglia, autore di una nutrita bibliografia di contributi a carattere disciplinare, a partire dai *Primi appunti per uno studio sulla disciplina dei consorzi per i bacini imbriferi montani* (Giuffrè, Milano 1959), sino alla serie di saggi dedicati al diritto nel campo dell'agricoltura e ai problemi del territorio, oltre sessanta titoli fra pubblicazioni e comunicazioni a convegni che hanno trovato veste editoriale. E ancora: il conforto delle sue esperienze di vita amministrativa – prima della nomina a Brescia era stato Sindaco di Cellatica, il comune di residenza ai piedi delle colline nell'immediato hinterland del capoluogo, nonché assessore provinciale all'agricoltura –, e la forza di convincimento dei suoi consigli, cui non si è mai sottratto, allorché mi è toccato in sorte di essere tra i suoi successori alla guida della città. Così pure i dibattiti pubblici, le molteplici occasioni di dialogo dovute ai più disparati appuntamenti, allo scambio di vedute su di un libro letto o da scrivere, un archivio vivente di storia della città e di quanti hanno contribuito a definirne l'identità. Cesare Trebeschi è stato un maestro di vita morale e civile, nel senso di una presenza né consolatoria né rassicurante, una sentinella della coscienza, un perenne ammonimento che non potremo essere “mai più senza maestri”. Soprattutto un testimone della memoria attraverso una fedeltà cui mai si è sottratto. A suo padre in primo luogo, quell'Andrea Trebeschi, giovane avvocato cresciuto al magistero di autorevoli esponenti della spiritualità cattolica del Novecento – su tutti padre Giulio Bevilacqua, il filippino oratoriano della “Pace”, il futuro cardinale parroco –, sodale di Giovan Battista Montini, al suo fianco nella redazione de “La Fionda”, il periodico fondato nel 1918, poi soppresso dal regime nel gennaio del 1926. Attivo nelle file del Ppi, tra i promotori della nascente Democrazia cristiana, punto di riferimento dei cattolici antifascisti, Andrea Trebeschi sarà arrestato e tradotto in campo di concentramento, martire a Gusen nel gennaio del 1945. Quanto a Montini ha sempre costituito per Trebeschi un riferimento essenziale, una sorta di paragone attraverso il quale da un lato ripercorrere l'itinerario di “due anime” –quella del futuro Pontefice e di suo padre Andrea-, “secondo vocazioni diverse verso un unico traguardo” – e saranno le raccolte de gli *Scritti giovanili* (Queriniana, Brescia 1979) e delle *Lettere ad un amico. Carteggio di G. Battista Montini con Andrea Trebeschi* (Queriniana, Brescia 1978)-, dall'altro lato un viatico atto a riconoscere le motivazioni d'ordine religioso di un impegno civile, nonché l'ispirazione spirituale mediante la quale vivificare l'esperienza democratica della convivenza associata, quella “spiritualità edificativa”, come la definisce Mario Bendiscioli, di cui Montini ha offerto esemplare testimonianza: “Papa Montini è stato un grande

Papa e la storia parlerà molto delle sue opere di aperture di pace” – così nella nota introduttiva alle *Lettere*-, “un uomo che ebbe presenza e peso determinante nell’intera storia della Salvezza. Presenza per ciò che era e non per ciò che aveva [...] o per ciò che poteva fare”: insomma il Montini della fede e, ad un tempo, il Montini della storia che dalla fede non può comunque prescindere. E così pure Trebeschi degli orrori della guerra, della deportazione politica e razziale, dell’internamento dei nostri militari, della Resistenza e dei valori della Costituzione, per tutta la vita con il suo esempio, con i suoi scritti, con la dirittura inflessibile delle sue scelte, è stato testimone ed alfiere in ragione di convincimenti ideali, di un’ispirazione politica cattolico-liberale e cattolico-democratica alimentata, oltre che dal vincolo alla storia familiare, da un’intensa vita di fede e di pietà, da una spiritualità esigente, retta su di un ancoraggio alle sue fonti originarie – vetero e neotestamentarie – prima ancora che all’appartenenza alla comunità ecclesiale.

Di questa spiritualità ritroviamo frequenti tracce nelle lettere ai familiari –ad esempio ne *Il primo incontro* (la Quadra, Brescia 2005)-, ai nipoti Cesare, Ana Carolina, Sofia, in quelle che potremmo dire una sorta di conversazioni sapienziali. In esse l’evocazione di prove dolorose, di sofferenze immani, di sconfinata solitudini, ma pure di una speranza la cui smentita non determina abbandono o diserzione –il martirio del padre Andrea- si accompagna ad una fede cristiana abilitata a rinvenire “nella vita il germe dell’eterno” e a falsificare ogni forma di farisaismo. Una fede inverata nell’infinito amore per un figlio “diverso”, “pietra angolare della nostra famiglia, della nostra città, della nostra Chiesa”, che conosce tutte le limitazioni dell’handicap, ma i cui occhi che “non vedono ciò che noi guardiamo” possono tuttavia “guardare cose che noi non vediamo e forse a lui fanno vedere, nella luce del tramonto, quel mondo che gli altri vedono alla luce dell’alba”. Della radicalità cristiana di Cesare Trebeschi –appunto uno stare alle radici del paradosso cristiano, della sua “differenza”- è emblematica espressione la sua *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati* (la Quadra, Brescia 2004). Qui, nella finzione letteraria, Trebeschi prende le mosse dalla figura di Disma, il brigante del quale si trova traccia nella tradizione apocrifia del ciclo di Pilato, il primo santo della storia cristiana, di cui il Vangelo di Luca racconta che, crocifisso con Gesù, riconosce di meritare la propria colpa, mostra compassione e si pente spiando; per questo Cristo lo rassicura dicendogli che “oggi sarai con me in paradiso”. E accanto a Disma l’altro brigante crocifisso, di nome Gestas che, sempre secondo la tradizione, inveisce contro Gesù, perdendo la propria anima fino a portare con sé lo stigma di una condanna definitiva. Ebbene Trebeschi imbastisce un processo – giudice istruttore l’arcangelo Michele – in cui mostra di parteggiare per i derelitti, gli sfruttati, i ribelli, gli avanzi e gli scarti della società, gli emarginati. Fino a salvare il più “reietto” tra i ribelli, Gestas appunto, perché “nessun tribunale” considererebbe le sue parole – “non sei tu il Messia? Salva te stesso e noi” - “un’ingiuria e tanto meno una bestemmia”. Insomma Gestas come quel prossimo al quale neghiamo la nostra prossimità: a ben guardare il rovesciamento, sino allo scandalo, di una tradizione che ha innalzato Cristo sugli altari dei benpensanti e dei vincitori e la rivendicazione di quella “stoltezza” paolina che invece porta a cercarlo tra i vinti, i peccatori, gli umiliati, i prigionieri, gli sconfitti, in definitiva tra gli ultimi. Anche a motivo di questo suo coraggio intellettuale, di questa attitudine alla provocazione, ad andare contro corrente, a pronunciare, “spesso ammantate da una sovrana ironia e da un raffinato understatement, parole impopolari e persino urticanti, secondo il motto paolino opportune ed importune” –così ha annotato con finezza Massimo Tedeschi-, Trebeschi è stato certamente per intere stagioni la voce più accreditata e autorevole del discorso pubblico bresciano, un riferimento ineludibile, con una risonanza non solo provinciale, al di là delle “lettere al cestino” – questa la sua ironica, sorridente denominazione – destinate all’*“Avvenire”* a ispirazione ruïniana, spesso non pubblicate. Voce con la quale allorquando, ritornato alla professione forense –l’ennesima lezione per una classe dirigente abbarbicata ai propri ruoli – , ha continuato a seguire gli sviluppi dell’esperienza comunitaria e le sue problematiche, denunciandone vizi e cedimenti, a sottoporre al vaglio delle sue riflessioni e valutazioni la mutazione dei costumi, la crisi dello spirito pubblico, la deriva della politica, la degenerazione dei partiti, l’evoluzione del ruolo del laicato cattolico in relazione alle diverse fasi del cammino della Chiesa, a partire, soprattutto, dalle acquisizioni conciliari e dal magistero, per lui sempre centrale, di Papa Montini.

Non è dunque casuale, ma risponde ad una cogente coerenza tra vita e pensiero, se Cesare Trebeschi non ha avuto esitazioni a rispondere all'appello di Giuseppe Lazzati a partecipare alla fondazione di "Città dell'uomo", l'associazione fondata dal rettore dell'università Cattolica nel 1985 con Leopoldo Elia, Marco Ivaldo, Luciano Pazzaglia, Luigi Franco Pizzolato, Ettore Massaccesi, Giuseppe Glisenti, Giorgio Pastori, con l'intento di testimoniare un'attenzione privilegiata alla Carta costituzionale, di ribadire il valore di una democrazia sostanziale e compiuta, di sostenere l'impegno culturale e civile dei cattolici e il loro contributo alla politica in termini di laicità e autonomia. Sono, in definitiva, i temi che connotano l'intera biografia di Cesare Trebeschi, illuminando la sua esperienza più significativa, quella di Sindaco di Brescia. Essa può essere letta su di un triplice registro. Anzitutto quello della politica. Nominato all'indomani della strage di piazza della Loggia, successore di Bruno Boni - l'artefice della ricostruzione della città prima e della sua modernizzazione poi, *dominus* incontrastato per quasi un trentennio ed emblema della supremazia democristiana -, Trebeschi approda in palazzo della Loggia da indipendente, forte di questa sua condizione che lo rende punto di equilibrio nella maggioranza di governo, e fermamente intenzionato a mantenerla. Le linee che si prefigge di perseguire non rispondono in effetti alla logica dei "signori delle tessere e degli apparati di fazione, di una casta praticamente inamovibile", né a quella dei partiti che, "indugiando con eccessiva attenzione su tutte le domande, anche le più demagogiche", finiscono "con l'abdicare al proprio ruolo" di canalizzazione delle domande e selezione delle esigenze della comunità. Non che Trebeschi rinunci anche in politica all'individuazione di uno specifico cristiano.

La stessa nozione di "cristianità" cui fa riferimento viene da lui proposta in antitesi a pratiche in cui il cristiano non può riconoscersi, né come tale, né come cittadino. Ma questo vale per lui in rapporto alla coscienza personale, sino al rischio di una contraddizione che comunque non può essere superata dalla pretesa di un partito - la Democrazia cristiana - di poterla risolvere. In secondo luogo il registro di Cesare Trebeschi amministratore che deposita segni notevoli nella vicenda cittadina: un nuovo piano regolatore col supporto di Luigi Bazoli e Leonardo Benevolo, esemplare sia quanto al metodo adottato di contrasto alla rendita urbana sia quanto alla programmazione territoriale e alla salvaguardia ambientale e paesaggistica; la ristrutturazione del centro storico e l'inserimento dell'università; il progetto del Carmine, il quartiere di San Polo, il trasporto pubblico, il teleriscaldamento, le circoscrizioni, l'avvio della musealizzazione del complesso monumentale di Santa Giulia, le innovazioni nel campo della protezione sociale, della valorizzazione della persona, del sostegno alla disabilità. Un patrimonio di progetti e di realizzazioni che assegnano a Brescia indubbi primati di eccellenza, ancora oggi riconosciuti non solo a livello nazionale, ma pure in sede europea. Infine il profilo etico-politico che connota l'esperienza di Trebeschi Sindaco configurando, grazie alla statura morale del personaggio, uno straordinario e per molti versi originale paradigma. Cesare Trebeschi è sempre stato esente da calcoli utilitaristici, alieno dalle seducenti tentazioni del potere, da cedimenti populistici, dalla ricerca del facile consenso e del tornaconto derivante dalla incipiente civiltà dell'immagine. L'impatto dell'esperienza civile col momento religioso, come ha lasciato scritto in quello che può essere considerato un bilancio etico-spirituale a conclusione del suo mandato amministrativo - *Mattutino di un Sindaco*, cit. - ha costituito il dilemma della sua vita. La consapevolezza che "questa città" non è la definitiva non si risolve in un atteggiamento di omissione, di abbandono, di fuga dimissionaria. Questo per Trebeschi il punto di partenza. Il cristiano infatti non si sente chiamato solamente ad abitare una città "futura e lontana", consapevole che "non qui ed oggi si esaurisce la sua azione, non qui e nel temporale si eleva compiutamente la sua città", ma si lascia interpellare dall'appello a restare "in Gerusalemme", vale a dire in "questa città" senza con ciò rinunciare a quelle "aspirazioni universalistiche le quali, proprio perché mai disgiunte da un'inquietante nostalgia di patria", rappresentano "una delle più stupende, apparenti contraddizioni del messaggio". L'invito, la sollecitazione a "non abbandonare la città" scaturisce anzitutto per chi "è mandato" dal dovere di farsi interprete di una "autentica espressione del popolo" in quanto non "c'è soltanto un rapporto coi mediatori - padroni delle tessere e degli apparati di fazione, kingmakers -", ma si tratta di rispondere a una chiamata: "Gesù conferma [...] di restare -in spe contra spem- in città, privilegiandola come luogo di testimonianza" nell'impegno a "calare" la Gerusalemme celeste "nella città del tempo" a "rompere ogni confine [...], a far cadere ogni steccato, dell'ignoranza e della scienza, della salute e

della ricchezza, perché tutti fino all'ultimo possano vedere". Trebeschi è ben consapevole dello iato esistente tra partecipazione diffusa e professionalizzazione della politica che si traduce nella presenza di "una casta" inossidabile al punto da costituire "un deterrente insuperabile" per i giovani che si vogliono impegnare al servizio del bene comune. Auspica pertanto la possibilità di un "avvicendamento" che, "consentendo ad un più largo numero di persone di assumere responsabilità più incisive" possa "rappresentare uno stimolo non spregevole, una legittima attrattiva".

E' perfettamente consapevole che la città contemporanea conosce fenomeni di solitudine, frammentazione, isolamento, emarginazione e ne propone un'idea, un'immagine come "convivenza di convivenze, centro di vita, di comunione", occasione per vivere insieme e vicino, in modo che si possa costruire speranze di contro a "forme di incomunicabilità diffusa". Le pagine degli *Atti degli Apostoli*, luogo ricorrente della sua riflessione, gli appaiono "più che altre, pur suggestive pagine bibliche" congeniali alla elaborazione di "un manuale di politica cristiana" che assegna ai credenti in quanto tali il compito di "difendere gelosamente una ricca tradizione", nel contempo attribuendo ai laici cristiani impegnati in politica il dovere di "conquistare la democrazia e la libertà, ogni giorno per ogni generazione". Il rapporto tra le generazioni in termini di consegna del testimone e di eredità da raccogliere costituisce uno snodo fondamentale della visione che Trebeschi coltiva della città. Essa non può essere pensata come una "carovana migrante" e la sua non è solo una storia di strade e di palazzi, di uffici e di servizi, ma di memorie, in modo che si possa "sedimentare quanto si crea di costumi, di tradizioni di modi di essere, di vivere e di morire". In altri termini la città "non è soltanto lo spaccato di un attimo fuggente, la fotografia degli uomini che la abitano in un determinato momento", ma l'esito di un cammino condiviso, il traguardo cui essi approdano "in un incontro di comunioni e un crocevia di esperienze", una "tappa nella storia della salvezza, la salvezza di singoli chiamati per nome, ad uno ad uno, in mezzo alla folla senza nome". Qui l'incipit di una sorta di abbozzo di una teologia della città. Essa infatti è anche "questa storia di uomini che insieme salgono la scala di Giacobbe, che lottano con l'Angelo fino allo spuntare dell'aurora", un luogo in cui "la promessa si incarna secondo l'ordine di Gesù": "salvati ed entra in città, è in città che troverai chi ti istruisce, non malgrado la città, ma proprio nella città: è per la città che puoi e quindi devi percorrere il tuo pellegrinaggio di cristiano su questa terra". Da qui anche la risposta all'interrogativo se ci sia uno specifico cristiano nell'impegno politico nelle istituzioni. "Ci ritiriamo impauriti e schifati nell'arca di Noè o ascoltiamo l'invito di Gesù prima dell'Ascensione: non allontanarti dalla città?". Il problema ad avviso di Trebeschi non è l'unità politica dei cattolici, non è la questione della tessera di partito, ma quale contributo il cristiano può offrire per "dare respiro a questa città ansimante". Alla base sta la "scelta religiosa" che "è veramente tale non quando relega i cristiani in una chiesuola, ma quando li rilega: tra loro anzitutto facendo realmente Chiesa e poi con il prossimo, con questa città [...] nella quale ci si ordina di restare".

Il problema va dunque rovesciato: "cosa chiede di specifico la città al cristiano?" La risposta che Trebeschi formula non si limita alla necessità di produrre leggi o buona amministrazione, ma evoca "l'alleanza promessa ad Abramo e rinnovata nel Nuovo Testamento: il popolo [cristiano] delle nostre città diventi e sappia essere un, il popolo di Dio" capace di pronunciare parole che "rivestano i principi", consapevole tuttavia che le parole –la citazione è da Hugo von Hofmannsthal– sono "carceri del pneuma e imprigionano la verità". A questo punto il cerchio si chiude: il cristiano non può ridursi a comparsa, a spettatore ma proceda orgoglioso di "camminare a testa alta" –così in *Apologia del mugugno* (La Scuola, Brescia 1988)–, dichiarando senza infingimenti i valori nei quali crede, "cercando di farli comprendere e condividere". Non si deve in alcun modo temere una dialettica foriera di contrasti, tutt'altro che dannosi o inutili, anzi persino "sacrosanta quando nasca da divergenze sui principi e non quando sia frutto di vanità, ambizione, avidità, gelosia". La pluralità delle voci, le diversità ideali e di orientamento culturale, la molteplicità dei credi filosofici costituiscono una ricchezza per la città se essa "li riconosce, esaltandone gli aspetti migliori e armonizzandoli fra di loro". Ritorna insistita la lezione di Camus: "il mondo ha bisogno di un vero dialogo e poiché si oppongono al dialogo tanto la menzogna che il silenzio, soltanto tra persone capaci di restare ciò che sono e di parlare con verità è possibile un dialogo autentico. L'ammonimento vale sia ad intra –il confronto tra cristiani–, sia ad extra –quello fra credenti e non credenti– perché nei rapporti reciproci valgono "costanza, lealtà, coerenza, rispetto degli

impegni”: una sorta di delineazione delle virtù del buon politico cui spetta di fare propria accanto alla “prudenza” anche la “recta ratio agibilium” vale a dire la capacità di realizzare cose da fare ben più della “impostazione delle cose da non fare”. Se a questo livello si stagliano ruoli e compiti della classe dirigente, non meno cogenti sono i doveri della generalità dei cittadini, in quanto la responsabilità nella res publica “è anche nostra”, non solo di coloro che sono investiti del potere, ma anche di coloro che, “per incapacità, negligenza, ignavia non cercano di far democraticamente prevalere soluzioni conformi ai loro ideali”. L’appello è a ricomporre l’unità della città in una plausibile sintesi tra amministratori e cittadini, tra cattolici e laici, tra diritto e vita, tra politica e fede tra storia e rivelazione, lungo un cammino che “facciamo insieme”. Non un’esortazione astratta e moralistica, ma il richiamo etico-politico della stagione costituente, l’evocazione memoriale della Resistenza come atto fondativo da restituire in tutta la sua pregnante attualità alle scadenze di una politica che a Trebeschi appare come un cortocircuito in cui implodono verità e giustizia. Alla progressiva vacuità delle parole, all’usura dei discorsi politici, Trebeschi ha opposto il linguaggio della fede cristiana e delle opere: un municipalismo responsabile, teso ad attribuire un solido fondamento morale alla vita della città, in presenza dello spaesamento derivante da una indifferenza etica diffusa, da una sterilizzazione dei valori.

Una presenza la sua che, superando vecchie trincee – la politica delle larghe intese, delle giunte aperte e della maggioranza programmatica che include anche l’opposizione comunista – è animata da afflitti di riconciliazione, dalla volontà di perseguire un interesse generale, per lui il bene comune nella prospettiva non solo dello sviluppo e della modernizzazione, ma del progresso della città, nel tempo di una immanenza mondana intorpidita dai freddi inverni della irrilevanza etica. Quanto al rapporto con i comunisti, esso non è stato solo il riflesso di una stagione della politica nazionale, nonché della logica di solidarietà dettata dalle urgenze di una vita amministrativa alle prese con scelte dirimenti, strategiche per la città. Esso va anche ricondotto pur nella permanenza di un giudizio critico, di una distanza ideale, persino di una differenziazione di stili di vita – “non è buffo che un gentiluomo in frac chiami compagno un disoccupato in tuta?” - a due motivazioni di fondo. Da una parte il magistero di Papa Giovanni XXIII, la sua distinzione tra l’errore e l’errante, dall’altra parte una valutazione realisticamente obiettiva secondo la quale di tante ragioni di “divisione possiamo e dobbiamo oggi dire: c’era una volta”: vale a dire “il dogma dell’ideologia”, della “rivoluzione mancata”, della “insindacabile santità di tutti i mezzi di lotta sindacale”, sino alla difesa da parte di Berlinguer del patto Atlantico. Acquisizioni definitive o tatticismi strumentali? Trebeschi riconosce che “il loro [dei comunisti] coraggio li rende degni di rispetto, accreditando tra le grandi correnti laiche un partito così largamente deideologizzato ed allineandolo in sede europea a quei partiti socialdemocratici che i padri fondatori del socialismo reale bollavano come borghesi”. Vigile resta comunque in lui l’avvertenza che il crollo delle ideologie possa trascinare con sé la fine della signoria dei principi e l’implosione del primato dei valori morali. “Proprio la caduta delle ideologie” - questo il suo ammonimento - “ci mette in guardia contro la rincorsa di miti, di carismi, di slogan capaci di distogliere la nostra attenzione”.

Da qui l’attitudine quasi profetica che definisce il suo profilo. E da qui il paragone che istintivamente, fatte salve alcune differenze, mi porta ad accostarlo a Giorgio La Pira, l’ispirato Sindaco di Firenze. Trebeschi dunque *civis christianus* dal severo rigore calvinista, ispirato a irrinunciabili coerenze, alle prese con una politica mai interpretata come arido professionismo, in lui intrecciata ad istanze civili, motivazioni spirituali-religiose, proprie di un impegno che lo induce a misurarsi con le obliquità inevitabili dell’amministrare. Senza mai invischiare le mani e con quella riserva critica che sempre deve gravare sulla politica, sui suoi rimedi parziali e a termine. Per cui mi viene istintivo pensare che Paolo VI, allorché nel dicembre del 1977 ricevette l’intero Consiglio comunale di Brescia - e per volontà del Sindaco non la sola Giunta che vede assenti i rappresentanti del Pci -, esortando alla “mitezza e alla costanza”, alla “operosa concordia” proprio alla esemplarità della figura di Trebeschi abbia pensato, alla sua determinazione volta alla “pacifica ricerca del giusto benessere”. Trebeschi è deceduto all’alba del Venerdì Santo, incontrando, dunque, in prossimità della Pasqua, quella “sora nostra morte corporale” di cui canta Francesco: per il credente un rito, una liturgia di transito che ha dato a lui, figlio della *Brixia fidelis fidei et iustitiae*, una buona morte, una morte serena e giusta.

Brescia; 15 Aprile 2024. Salone Vanvitelliano